

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA (A)

Sir 7,27-30.32-36 Ama con tutta la forza chi ti ha creato
Col 3,12-21 Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto
Lc 2,22-33 Portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore

La festa odierna ha il sacramento del matrimonio al suo centro. La riflessione proposta dalla liturgia della Parola prende le mosse dal libro del Siracide, che si presenta come un commento al comandamento mosaico sull'onore dovuto ai genitori, inscindibile dall'ubbidienza dovuta a Dio (cfr. Sir 7,27-30). L'epistola offre una serie di indicazioni sulla morale domestica, inquadrata nel contesto più generale della vita cristiana (cfr. Col 3,12-21). Infine, il brano evangelico propone il modello dei genitori di Gesù nell'episodio della presentazione al tempio (cfr. Lc 2,22-33).

Cercheremo di seguire il tracciato che ne risulta, per un discorso sulla famiglia cristiana. Iniziando dal libro del Siracide, entriamo subito nel cuore del quarto comandamento: «Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare le doglie di tua madre» (Sir 7,27). Il comandamento mosaico viene sostanzialmente riformulato, ma con una duplice precisazione. La prima: *i genitori devono occupare, nel cuore dei figli, un posto inferiore solo a quello di Dio*. I termini dell'esortazione sono infatti modellati su quelli usati nei confronti di Dio stesso: «con tutto il cuore» (*ib.*) è un'espressione che ricorda Dt 6,5: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore». Anche l'esortazione relativa alla madre, segue il modello deuteronomico: «non dimenticare le doglie di tua madre» (*ib.*). Essa richiama i ripetuti inviti del Deuteronomio a non dimenticare le opere di Dio e a non attribuire ai propri meriti i successi ottenuti (cfr. Dt 6,12; 8,2.17-18). La seconda: *il posto analogo a quello di Dio, dovuto ai genitori, è determinato dal fatto che essi trasmettono la vita*. Questa seconda precisazione è affidata a una domanda retorica, che si apre con lo stesso verbo tanto usato dal Deuteronomio: «Ricorda che essi ti hanno generato: che cosa darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?» (Sir 7,28). Vale a dire che i figli si trovano, nei confronti dei loro genitori, nella stessa posizione che tutte le creature hanno dinanzi a Dio. Nei suoi confronti, infatti, ognuno è debitore della propria vita. Ma i figli sono l'unica eccezione in cui tale debito esiste legittimamente anche verso due creature, senza tuttavia cessare nei confronti della paternità di Dio. Questo duplice debito, però, accomuna tutti, genitori e figli, perché anche i genitori, a loro volta, non cessano di essere figli.

Il richiamo a Dio creatore, e ai suoi diritti, diventa a questo punto consequenziale: «Con tutta l'anima temi il Signore [...]». Ama con tutta la forza chi ti

ha creato» (Sir 7,29a.30a). I termini sono evidentemente analoghi a quelli usati per i genitori, a cui si aggiunge l'invito a riconoscere un'altra paternità, procedente parimenti da Dio: quella dei pastori: «abbi riverenza per i suoi sacerdoti [...] e non trascurare i suoi ministri» (Sir 7,29b.30b). I versetti successivi invitano, infine, a non racchiudere nell'ambito domestico o religioso la propria *pietas*, ma a estenderla sotto forma di compassione e di solidarietà a ogni vivente e, in particolare, alle categorie più svantaggiate: i poveri, gli afflitti, i malati, i defunti (cfr. Sir 7,32-36).

Nel brano dell'epistola, il tema della famiglia viene ripreso dal punto di vista della morale domestica come frutto della novità del vangelo. L'Apostolo fa una lista indicativa di quelli che sono gli atteggiamenti tipici del cristiano, che si realizzano sotto l'influsso della grazia. Essa si apre con la seguente esortazione: «Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri» (Col 3,12-13a). Questi atteggiamenti sono tipici dei cristiani, frutto della pedagogia umana e divina, operata dalla parola di Dio. L'Apostolo parla inoltre del perdono scambievolmente e della sopportazione «se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro» (Col 3,13b), come se il successo o il fallimento della vita cristiana dipendesse da questo elemento. Esso costituisce, infatti, il primo polo del brano odierno (vv. 12-15); il secondo è costituito invece dalla necessità dell'ascolto assiduo della parola di Dio (vv. 16-17).

Il perdono permanente è una condizione necessaria per custodire gli equilibri di qualunque comunità umana, e in modo particolare quelli della comunità cristiana, minacciati dalle insidie del male. La strategia sovente applicata, consiste nel dirottare l'energia di combattimento del cristiano in un'ostilità degli uni verso gli altri. Vale a dire: la forza di aggressione, che Dio ha donato alla natura umana, perché fosse usata per respingere da sé il male, finisce talvolta per essere usata contro il prossimo. Così, gli equilibri della vita fraterna si alterano, e certe volte anche gravemente, col risultato di lacerare il Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Dall'altro lato, in qualunque comunità umana, anche la migliore che si possa pensare, è inevitabile che qualcuno ferisca un altro, anche involontariamente. Ma se anche si volesse immaginare, per assurdo, una comunità cristiana ideale, dove nessuna relazione abbia delle ombre, *anche allora il perdono permanente sarebbe necessario*, e ciò per diversi motivi: innanzitutto perché, nella complessità delle dinamiche della vita quotidiana, c'è e ci sarà sempre qualcosa che sfugge nel campo dell'amore fraterno. A maggior ragione, in una comunità in cui tutti sono ancora lontani dalla meta della perfezione, il perdono è assolutamente necessario. Per questa ragione, l'Apostolo indica alla comunità cristiana lo stile di un perdono continuo, dato volentieri prima ancora che venga chiesto, un perdono scambievolmente che

deve stare alla base delle nostre relazioni fraterne, perché avverrà sempre, finché siamo in questo mondo, che qualcuno si senta ferito da un altro o che, egli stesso, involontariamente, ferisca.

L'Apostolo dà due motivazioni precise di questo perdono scambievolmente e permanente, che deve stare alla base delle relazioni tra cristiani. La prima motivazione consiste nel fatto che il Signore ci ha accolti e ci ha perdonati: «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,13). Se Cristo ci ha accolti e ci ha amati, significa che nessuno di noi si può permettere di chiudere lo spazio del proprio cuore agli altri, lasciandoli fuori dalla nostra attenzione e dalla nostra sollecitudine. Questa prima motivazione potrebbe essere intesa come un principio imitativo: *l'imitazione di Cristo*. La seconda motivazione è indicata al v. 14: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto». Questo secondo motivo definisce la carità teologale come *l'elemento perfezionante* di tutte le virtù. Questa espressione ci obbliga a soffermarci brevemente, per comprenderne meglio il senso. La perfezione della carità consiste nella dimenticanza di se stessi e in un amore per Dio e per il prossimo così puro, da non cercare gratificazioni personali. *La carità teologale è tipica dello stile di chi vive per rendere felici gli altri*. Essa è quindi l'elemento perfezionante delle virtù, perché la perfezione consiste nella vittoria totale sull'egoismo umano. Per giungere alla perfezione del vincolo della fraternità, occorre pertanto che sia perfetta la carità.

All'interno di questo brano esortativo, che tratteggia a grandi linee quello che deve essere lo stile di una comunità cristiana, si aggiunge un secondo polo, come dicevamo, ossia la parola di Cristo, la quale deve abitare «tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16). Ciò significa che una comunità cristiana non può celebrare i riti della propria fede, se questi non si riempiono dell'insegnamento di Cristo, riconosciuto e accolto come Maestro. La Parola non deve essere solo udita, ma deve anche dimorare tra noi, cioè incarnarsi nella nostra umanità. Paolo ci offre infatti tre segnali indicatori di ciò che la Parola produce nella comunità cristiana. Il primo è contenuto nelle parole «Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi» (Col 3,16), il secondo e il terzo sono espressi in questi termini: «con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17). Quando la parola di Cristo dimora in mezzo a noi, succede prima di tutto che cambia il tenore e il contenuto della comunicazione quotidiana. Vale a dire che in una comunità cristiana, è rivelativo il modo di dialogare tra fratelli e i contenuti di cui i discorsi ordinari sono riempiti. L'ascolto autentico della Parola, porta infatti ad instaurare un dialogo spontaneo sul cammino di fede e sul confronto degli insegnamenti biblici, che ciascuno interiorizza in modo diverso.

Il secondo segno che testimonia la presenza della parola di Dio nella comunità, è il bisogno della lode e del canto, quando ci si ritrova insieme; l'esigenza cioè di rendere grazie a Dio con inni e cantici spirituali. Allora si prova una gioia particolare nel cantare insieme a Dio «salmi, inni e canti ispirati» (Col 3,16), perché tale maniera di cantare è la risposta della fede e dell'amore della Chiesa verso il Cristo, suo Sposo. Il modo in cui una comunità cristiana canta, è quasi certamente il segno della sua maturità di fede e dell'amore che porta al suo Signore.

E infine il terzo elemento: quando la parola di Dio ha preso dimora nella comunità, tutto quello che facciamo, lo facciamo per il Signore, non per un uomo o per una donna; non perché dobbiamo rendere conto di qualcosa a qualcuno, o perché ci venga comandato, ma perché *Cristo stesso ci chiede di farlo*, e nel suo nome noi operiamo e parliamo: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17). In quel momento, facciamo l'esperienza stupenda degli uomini liberi, perché servire Cristo significa essere liberi. Quando, nella vita quotidiana, siamo capaci di guardare al di là delle apparenze e, dinanzi alle molteplici esigenze del vivere, non ci fermiamo alla causa o al destinatario visibile delle nostre azioni, ma teniamo presente che è Cristo che ce le chiede, allora il nostro agire diventa veramente soprannaturale.

Proseguendo nella lettura del testo, l'Apostolo Paolo sembra approfondire il commento del testo del Siracide relativamente all'onore dovuto ai genitori, ampliando però la prospettiva in senso cristiano. Quanto alla relazione di coppia, la tonalità dell'amore femminile-materno viene descritta con maggiore profondità di quello della mascolinità: l'amore domestico della donna, nel quadro cristiano, appare caratterizzato da una maggiore abnegazione di quello dell'uomo (cfr. Col 3,18). In questo senso va compresa e non fraintesa l'espressione di Paolo, che utilizza a questo riguardo il verbo greco *hypotasso* costruito nella forma media. Esso viene tradotto in italiano con "sottomettersi", e di fatto questa traduzione è filologicamente esatta. Tuttavia, il medesimo verbo, in Ef 5,21, in riferimento al rapporto tra marito e moglie, è inteso come una sottomissione reciproca.¹ In questo senso riteniamo che vada intesa. Subito dopo, subentra il riferimento alla relazione coi figli: «Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col 3,20-21). Si coglie, da un lato, la conferma delle esigenze del Decalogo in merito all'ubbidienza e all'onore verso il ruolo dei genitori, ma dall'altro, si percepisce un'insistenza non minore sul modello di umanità compiuta, che i genitori devono

¹ *hupotassomenoi allelois ev phobo Christou*. Questa espressione significativa funge da introduzione alle dinamiche della vita di coppia, dove la sottomissione non è sinonimo di rapporti di forza, ma il risultato dell'autodonazione nell'amore.

rappresentare per i figli, essendo i modelli fondamentali di riferimento. Ai genitori è richiesta insomma la personificazione di uno stile di vita ricco di valori, e un modello di umanità equilibrata e completa, tale da offrire ai propri figli un sicuro punto di riferimento per la loro maturazione umana. La visuale cristiana è qui inequivocabile: tutti i doni di grazia, e in particolare quello di essere genitori, prendono vita in forza della propria personale maturità di fede. Così lo sguardo dell'Apostolo passa dai genitori ai figli, indicando un rapporto fondato contemporaneamente sul comandamento di Dio e sul merito personale: ai figli si comanda di ubbidire ai genitori, ma ai genitori si chiede il merito di essere modelli di umanità armonica.

Il brano evangelico riporta uno dei momenti più significativi dell'infanzia di Gesù: la presentazione al tempio e l'incontro con Simeone. Qui si possono cogliere diversi elementi caratteristici della genitorialità di Maria e di Giuseppe, che rappresentano certamente un modello per la famiglia cristiana. Cerchiamo di definirne i tratti. L'episodio viene così contestualizzato: «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale [...], portarono il bambino a Gerusalemme» (Lc 2,22). La legge mosaica, infatti, prevedeva la purificazione dopo il parto; cosa che ovviamente riguardava soltanto la donna (cfr. Lv 12,1-4). Luca però ne dà un resoconto al plurale: «i giorni della loro purificazione» (*ib.*). Questo dettaglio fa pensare: da parte del narratore, il fatto che Maria e Giuseppe si presentino al Tempio *per la loro purificazione* è un'imprecisione storica. Dall'altro lato, dire che Maria va al Tempio *per la propria* purificazione, sarebbe altrettanto strano, perché si attribuirebbe implicitamente alla Vergine una qualche macchia da cui purificarsi, cosa che è incompatibile con la sua pienezza di grazia e con la maternità verginale, di cui Luca ha già parlato. Per questa ragione probabilmente, egli ha usato il plurale invece del singolare, che sarebbe stato più esatto, in riferimento alla legge mosaica e in riferimento all'oggettività storica.

Giuseppe e Maria rappresentano qui – nella logica della liturgia odierna – anche l'immagine fondativa della famiglia cristiana, nel senso che ne rivelano in anticipo alcuni tratti distintivi. Il primo di essi è senz'altro *la centralità della Parola di Dio* nella vita familiare: essi compiono un gesto particolare (quello della purificazione rituale), solo perché è prescritto dalla volontà di Dio: «portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nelle Legge del Signore [...] e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore» (Lc 2,22-24). La coppia cristiana, insomma, si muove nella sua storia, sotto divina indicazione. Ciò comporta una continua meditazione della Bibbia. Ma comporta anche un discernimento della volontà di Dio, che talvolta si rivela attraverso gli eventi. Nel caso specifico dei genitori di Gesù, si verifica una coincidenza provvidenziale: Simeone va al

tempio nello stesso momento in cui vi giunge la famiglia di Nazareth (cfr. Lc 2,25-27). Anzi, vi si reca proprio per impulso dello Spirito (cfr. Lc 2,27). Il loro incontro non è, dunque, casuale. Ciò descrive un'altra caratteristica della coppia cristiana: *il suo cammino, che si svolge sotto lo sguardo di Dio, non accoglie mai gli eventi, lieti o tristi, come semplici fatti fortuiti*. Tutto viene ricondotto alla divina regia, che non può venire meno con chi ha messo la propria vita nelle sue mani. Per questo Giuseppe e Maria lasciano che uno sconosciuto prenda fra le braccia il bambino, cosa che nessuno, fino a quel momento aveva fatto, all'infuori di loro due. Essi leggono in questo incontro una divina disposizione. E non si sbagliano: si tratta di una tappa di svelamento della loro vocazione di genitori. Le parole pronunciate da Simeone svelano il futuro del bambino in due direzioni: salvezza e luce per i popoli; segno di contraddizione per Israele (cfr. Lc 2,29-32.34). Ma esse svelano anche il contributo specifico dei genitori alla missione del bambino; in particolare, ciò riguarda sua Madre: «e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35).

Qui, gli sposi possono riconoscere un'ultima caratteristica, che il brano ci permette di leggere nelle vicende della famiglia di Nazareth: *i genitori cristiani sono i primi accompagnatori dei loro figli nella ricerca e nel discernimento vocazionale* e sono chiamati contribuirvi col loro sostegno, secondo le modalità e i tempi previsti da Dio.